

PIETRO BOLOGNA

MIO MALGRADO

ANGELO LUMELLI

Ultimamente, tutte le mattine intorno alle nove, ricevo una fotografia da Pietro Bologna. Penso che le cose fotografate si trovino a Milano sud, tra relitti di campagna, notizia che dovrei trascurare sdegnosamente, come una mancia insidiosa. In realtà questa mancia la intasco, come se una cosa e il suo luogo potessero essere una garanzia, retaggio di un pensiero doppiogiochista. Posso assicurare,

comunque, che non la spendo, con ciò evitando il sospetto di corruzione. Mentre guardo le sorprendenti immagini di Pietro Bologna, sono consapevole che mai più esse saranno culo e camicia con la loro cosa e che mai più torneranno indietro, nella terra d'origine, terra di nessuno. La loro patria è lo sguardo dei viventi, universo sterminato, ultimo luogo di sviluppo della creazione. Al proposito, si può stare certi che riportare le immagini verso il luogo d'origine sia frutto di rimorsi infondati, vana sanatoria, come chi facesse penitenza ancora prima di peccare. In questo senso Pietro Bologna è un peccatore vero, uno che, come vedremo, non torna sul luogo della cosa, né usa l'immagine come un giro di boa, ma si allontana nella direzione che l'immagine addita, fino a dissolversi in essa, operazione con conseguenze mirabili. Penso che Pietro Bologna si allontani dalla figura quando s'intaglia che essa sta per ridiventare una cosa, esattamente una cosa fotografica, la quale, in modo furbo, alla scuola del rotocalco, si mescola nella folla, così che le forme tridimensionali, viventi, non si distinguano dalle fate morgane, superfici illusioniste, un mix pauroso nel quale, dantescamente, uno abbraccia, in percentuale, fantasmi. In quanto nuova cosa la fotografia è la disfatta dell'istante, non la sua glorificazione. L'istante della fotografia è una preda beffarda, scaltrissima lepre che lascia in mano al cacciatore la sua vuota figura, poi appesa alla parete dei trofei, nuova babele. L'istante, quando è colto, è morto e il clic clac dell'otturatore è un piccolo colpo di fucile. Ciò che l'obiettivo della macchina non fa, lo dovrà fare il pensiero.

Tocca al pensiero ricercare nella figura ciò che, ancora una volta, è sfuggito. In quest'impresa Pietro Bologna sembra scoprire che l'intimità di una figura non è più una figura ulteriore, ma un movimento di nascita, ombre che, dentro al guscio dell'uovo, aspettavano la luce fioca di una candela geniale.

Angelo Lumelli

scappa di corsa mandria di cose
groppe di bisonti invano
corrano impronte
dubitano silenziosi relitti
promesse dei sette cieli

M





10

manca la parete verso strada
il muro di fondo è color pisello
uno scolapasta è ancora appeso
finito è il cubo delle delizie
la salvezza del quarto lato

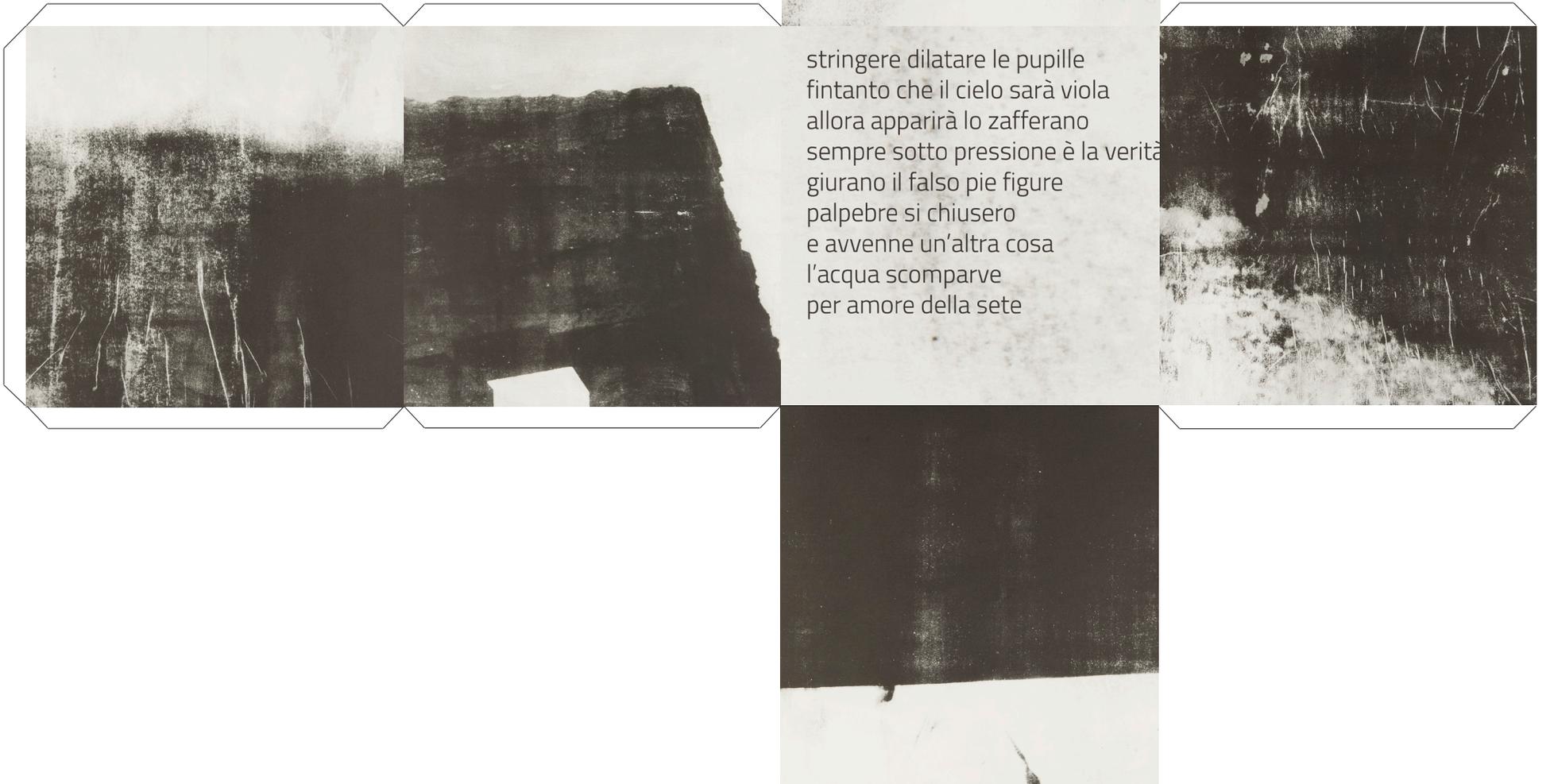
MA

nessuno pensa
alle buone intenzioni dell'amo
alla concordia
con la bocca del pesce
volentieri si traveste l'amore
ombra d'argento nell'acqua
naviga la trota primitiva
nubile senso di nessuno
con la scusa d'esser viva

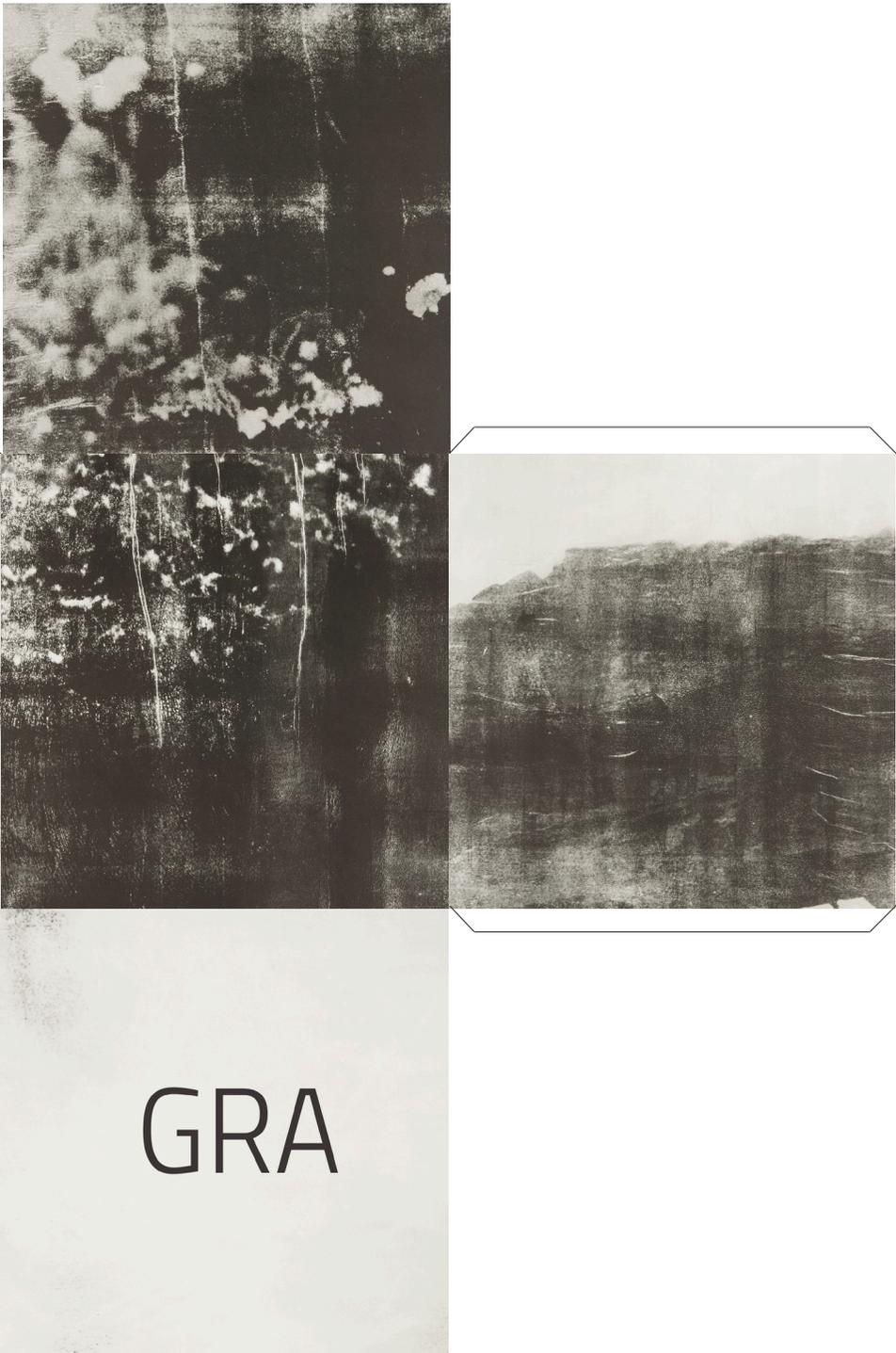


L

stringere dilatare le pupille
fintanto che il cielo sarà viola
allora apparirà lo zafferano
sempre sotto pressione è la verità
giurano il falso pie figure
palpebre si chiusero
e avvenne un'altra cosa
l'acqua scomparve
per amore della sete



in una scatola da scarpe
ci sono cartoline e foto in posa
ridotto ad esistere sta zitto
il chicchirichì dell'apparire
è l'ora di chiedere perdono
disunione che più ama
ombra che si allunga
nostra deposizione



GRA



sempre si ritrae
il contatto che si oscura
vicinanza a brandelli
più amata figura
sempre ricomposta
nell'istante che fu vista
punto per punto
fino al buco degli orecchini
contemporaneo amore
nell'intermittenza che si affida
se ancora ti avvicini

DO

MIO MALGRADO

Ventiquattro immagini di
Pietro Bologna e un testo
inedito di Angelo Lumelli

Originali stampati su
carta Hahnemühle
da Daniela Lorenzi in
collaborazione con
l'artista

Milano, Ottobre 2018

grazie a Pupa e Mimmi,
alla loro resistenza



GALLERIA LORENZO VATALARO